

*Dušan Jelinčič*  
100 anni della Società Scacchistica Triestina  
**La vita parallela alla luce giallognola del Caffè Firenze**

### **Caffè Firenze e i suoi volti**

Il Caffè Firenze non esiste più già da quasi tre decenni, ma io me lo ricordo ancora. Mi ricordo soprattutto i suoi volti, senza i quali quelli stucchi postaustroungarici sarebbero vuoti. Da chi cominciare? I nomi me li ricordo appena, però i tratti intorno agli occhi riflessi nella luce giallognola della sera, li rammento molto bene. E mi vengono in mente Battisti, Boschi e Seleni, Ule, Bortolin, e Olivotto, Bellulovich, Ferrante e De Minicis, e poi Cascone, Rupeni e Bonifacio, e ancora Goliani, Wunderlich e Dragovich, e già allora per me vecchi Tossi, Talleri e Fumi, De Rossi, Bombardati e Coggi, e poi tanti, tanti ancora.

Quando sei ragazzo, e allora a sedici o diciassette anni chiaramente lo ero, le facce ti significano molto come riflesso della loro anima. E mi affascinava proprio questo miscuglio forte tra un gioco nobile, come quello degli scacchi, e i suoi attori, che sono solamente degli uomini con tutti i loro pregi e difetti. Perché, e lo dico anche a costo di sembrare banale, gli scacchi sono la parabola della vita sì, ma soprattutto del tuo carattere. Perché se uno è irruente nel suo vivere quotidiano, lo è anche negli scacchi, e il suo avversario questo lo sa e ti aspetta al varco. Allora l'impulsivo si deve fermare, riflettere un attimo, prima di fare la mossa decisiva, come la persona che deve contare fino a dieci prima di dire al capoufficio che è un inetto. Gli scacchisti non si possono nascondere come per esempio i calciatori. Il difensore killer sovente è a casa il più mogio degli uomini e coltiva rose nel proprio giardino, lo scacchista cattivo invece anche tra le mura domestiche medita sempre mosse meschine.

Come il più forte tra i forti, Alekhine. Stranamente, per un crudele gioco del destino e delle eccezioni, il più debole dentro.

### **Grazie, grande Božo ...**

Allora al Caffè Firenze, lì, all'estremità del Giardino Pubblico – adesso c'è una banca, prima ancora c'era un negozio di scarpe – ho imparato tante cose. Soprattutto che la gente debole si difende con l'astuzia, che i cattivi non sono cattivi perché cattivi, ma perché stupidi e ignoranti, e che quelli da colpire sono i buoni, i sognatori e gli ingenui, che poi lo sono soltanto perché lo vogliono essere. Allora ho capito per la prima volta che la gente perdona la cattiveria ma non la stranezza, affermando che la vita è dura e bisogna difendersi, se non colpisci per primo, ti colpiranno gli altri, e altre sciocchezze da mediocri. E già allora decisi che in vita mia non sarei mai stato furbo a costo da passare per ingenuo. Però lì gli angoli della mia ingenuità li ho smussati con le litigate. Purtroppo ho litigato troppo poco. Soprattutto con quelli che ti prendevano in giro e quando gli rispondevi a tono, ti sbattevano in faccia il classico, come ti permetti, ragazzino.

Però le litigate con Božo Filipovič me le ricordo bene. Perché Božo era il più grande. Come scacchista sì, ma soprattutto come uomo. Lui non mi diceva mai, proprio lui, che avrebbe potuto farlo, come ti permetti, ma durante il bisticcio quasi ti spronava a continuare, perché ha capito con lo sguardo che uno come me deve dapprima imparare a difendersi.

Pensate un po'. Božo mi manca ancora oggi...

### **La sede nuova di Via Tarabocchia**

Era bello andare al Caffè Firenze, e io ci andavo a piedi ogni giorno, d'estate e d'inverno. Ma già al trasferimento nella sede in Via Tarabocchia qualcosa si era rotto. Troppo grande il posto, troppo luccicante, forse troppo austroungarico, troppo statico e dall'odore stantio che sapeva quasi di muffa. Infatti tanti amici non ci andarono più. Poi c'è stata la scissione e io me ne andai con tanti altri in quel bar a metà della Via Maddonina, fondando l'Accademia Scacchistica Triestina. Lì ci giocai pochissimo, perché per me era venuto ormai il tempo delle scelte, e a distanza d'anni mi accorgo di aver scelto bene.

L'università la dovevo finire in quattro anni, che diamine, e per mantenermi agli studi dovevo lavorare.. Allora ero un giornalista in erba, e già allora scrissi i miei primi racconti e sognai il mio primo libro. E poi mi piacevano le montagne e presto incominciai ad arrampicarmi per le pareti rocciose. Infine i viaggi. Il primo grande, in Israele a vent'anni col fratello. Quelle dune indimenticabili, quei larghi cieli, quell'infinità di gente, suoni e colori.

Allora gli scacchi pian piano sparirono dalla mia mente e dalla mia vita.

### **Però restano i ricordi...**

Però restano i ricordi. Tanti. Le trasferite in macchina, la prima a Deskle vicino a Nova Gorica, dove giocai il mio primo torneo 'internazionale' lampo. Internazionale, perché oltre alle squadre di Trieste e Gorizia ci giocavano anche quelle di Sesana, Nova Gorica e Capodistria. Allora feci in tutto tre patte e raccolsi qualcosa come quindici sconfitte. Ma era la prima e l'ultima volta. E poi la settimana a Sarajevo, dove oltre a fare il giocatore, ero anche il traduttore ufficiale, e il torneo di Lignano, dove giocai con i più forti giocatori italiani e non feci affatto brutta figura, e dove Pangos e Bellulovich litigarono di brutto prima di andare in discoteca. E poi il torneo di Medulin, dove vinse l'ottimo maestro croato Putanec e noi a trattenere i sorrisetti, e poi quando doveva giocare con il rumeno Troianescu dicemmo che c'era il derby, come dicevano che c'era il derby, quando giocai con mio fratello Zlatko. Erano partite infuocate, come d'altronde tutti i derby. Chiaramente si giocò soltanto a 'lampo', cinque minuti a testa e via, la morte degli scacchi veri, dicevano, e forse era vero. Con Zlatko feci soltanto due partite 'vere' ufficiali, di minimo cinque ore, per intenderci, e finirono patte tutt'e due.

Ed era giusto così.

### **A Portorose con Karpov**

Mi ricordo di come andavamo a Portorose a guardare giocare Portisch, Ljubojević e soprattutto il grande Anatoli Karpov, allora campione del mondo. Quel giorno batté Portisch in poche mosse, ma mi ricordo anche la felicità del maestro sloveno Osterman, praticamente quasi uno di noi, che pareggiò con Ljubojević, che era allora, dopo Karpov e Korčnoi, l'indiscusso numero tre al mondo. Io con Ljubojević pattai soltanto in simultanea ed era chiaramente il massimo a cui potevo aspirare. E mi sovviene come allora Karpov non aveva come tornare in albergo e Vasja Pirc, che era il direttore del torneo, ci chiese se qualcuno poteva dargli un passaggio in macchina. Noi rispondemmo 'certo', aggiungendo, scherzando, solo se ci avrebbe dato un autografo. Pirc, da vecchio signore qual era, si arrabiò moltissimo, e io ancora oggi non capisco il perché. Era un uomo d'altri tempi e aveva evidentemente una visione tutta sua della dignità umana e dei rapporti tra la gente. Mai prendersi troppo sul serio...

Ma parlavo dei ricordi. Come quando a Venezia, a diciassette anni, mi presi la categoria seconda nazionale, e siccome non avevo soldi, dormivo nell'atrio dell'ostello della gioventù della Giudecca, oppure al campionato nazionale dei giovani a Lerici – un posto da sogno – fui assalito da una crisi esistenziale tremenda – allora avevo ventun anni –, perché vidi la gran differenza tra l'essere chiusi in un'aula scolastica e muovere pezzetti di legno, e l'andar fuori, nel sole, e guardare il mare e quella natura affascinante e rigogliosa. Quello sbalzo era troppo forte per me, e allora decisi che gli scacchi sono sì un grande gioco, ma che esiste un gioco ancora più grande, che è poi la vita stessa. Mi ricordo che persi le ultime due partite praticamente senza giocare e Freud avrebbe sicuramente qualcosa da dire in proposito. Troppa era la differenza tra il caldo cielo infinito e il cercarlo su un freddo pezzo di legno.

O forse qualcuno lo trovava proprio lì. Ammetto che io no.

### **La vita parallela al Caffè Firenze**

Allora mi venne in mente che giocando a scacchi vivevamo una vita parallela, di riflesso della realtà, come fosse la caverna di Platone. Perché si andava sempre alla Scacchistica, oppure Società, come la chiamavamo confidenzialmente, come appartenenti a una loggia misteriosa, che era una specie di campo base, una seconda casa, il nido da cui partire. Appena da lì decidevamo per il cinema, la gita, i tornei fuori Trieste, o solo per l'osteria accanto o la partitella di calcio sul Carso.

E poi c'erano i mitici tornei lampo mensili la domenica mattina, le discussioni infinite che non portavano da nessuna parte, perché quelli che parlavano tanto di solito erano quelli che non avevano niente da dire, mentre i colti e i saggi se ne stavano silenziosamente in disparte. Per alcuni la Scacchistica significava quell'oretta di svago alla fine della giornata lavorativa prima di rientrare a casa, un po' di puro divertimento prima degli obblighi familiari, una gioiosa perdita di tempo, che poi perdita non era.

Eppure, a un certo punto mi resi conto, che con quella vita parallela mi nascondevo davanti alla vita stessa. O forse la vita era proprio quella? Forse. Allora non lo sapevo. Però mi resi conto che a scuola non andavo più bene, non leggevo più libri, ma studiavo soltanto partite di scacchi, e non facevo neanche più sport. Allora mi dissi che la vita è comunque mia, e che dovevo dunque andare avanti. Misi da parte le belle giornate vissute, guardai con gratitudine i tavoli e le scacchiere, e me ne andai. Però mi accorsi che tante esperienze le avevo acquisite proprio al Caffè Firenze, e che comunque significavano ricchezza, dalla quale prendi lo slancio per le stupende esperienze successive.

Perché tutto ritorna, i ricordi e i volti, le parole e gli sguardi, e soprattutto la ricchezza accumulata, che resta comunque in qualche cantuccio del cuore, da tirare fuori quando l'aria, soprattutto verso sera, è particolarmente frizzante.

E poi c'era tanta Trieste antica nella Società, quella Trieste un po' decadente, volta al passato, ma con tanta dignità – si dice così?

E questa decadenza si ripercuoteva sulla gente.

### **Dove sono le ragazze?**

Una cosa forse mancava nella Società: le donne. O se vogliamo, meglio, le ragazze. Allora aspettavo il bagno nel mare di Barcola e soprattutto il campeggio, per vederle, sognarle, e se ti andava bene, per toccarle e infine baciarle. Tra quei tavoli, al fiorire della primavera, si parlava poco di donne. E se si parlava, lo si faceva forse in maniera non bella, un po' maschilista e un po' da bullo frustrato. In fin dei conti lì c'erano tanti zitelloni, alcuni dignitosi, taluni bonaccioni, altri inaciditi. Chi la donna ce l'aveva, parlava poco di lei, forse per non suscitare l'invidia o commenti piccati e comunque non graditi. E per suscitare l'invidia si sputtava la moglie, che non la si mostrava mai, e se la si incontrava per strada col marito scacchista, ci si girava dall'altra parte.

E quando qualche ragazza ci veniva veramente, sollevava dapprima un ronzio di commenti, e dopo, a parte qualche galanteria ridicola per i giorni d'oggi, che denotava un qualche atavico complesso, nessuno le si osava avvicinare, per non subire il fuoco incrociato di stilette al cianuro. Infine le ragazze di solito scappavano e al Caffè Firenze tornava finalmente la pace. Come se bastassero le donne di legno sulla scacchiera.

Ma noi di legno proprio non siamo fatti...

### **Chi c'era, chi non c'era e chi se n'è andato**

Però alla Scacchistica c'era una bella fauna umana. C'erano i semplici, che venivano per chiacchierare, giocare la partitina quotidiana e andarsene timidi timidi con il loro bel sorriso. Poi c'erano gli ambiziosi, che quando capivano che non ce l'avrebbero mai fatta, diventavano arroganti o giustificavano l'ingiustificabile e infine sparivano. Poi gli zitelloni, trascurati o esageratamente levigati, loro dimessi sì, che si vantavano che il sabato sera non andavano a puttane in Piazza Cavana, ma in un non ben definito 'Friuli'. Poi i megalomani, che ti raccontavano balle tremende, come quella del tizio grande e grosso, che mi spiegava di essere campione nazionale in Australia o di quello che mi disse che aveva battuto Bobby Fischer in un caffè di Pasadena, ma quando giocavi con loro, li stracciavi in venti mosse.

Poi i cattivi che cattivi non sono mai, come dice la canzone, ma t'invidiavano soltanto la tua spensieratezza, giovinezza e spregiudicatezza nel pensare e nel agire. Poi gli sconfitti di varie categorie. C'erano gli sconfitti rassegnati che parlavano della loro malattia sempre grave e mai qualificabile, come fosse un'entità astratta. Gli sconfitti travolti, che incazzati sputavano veleno, fuoco, sangue e sudore su tutto e tutti che tu quasi ti sentivi in colpa ad avere una casa e di andare a scuola la mattina e con gli amici la sera. Poi gli sconfitti acidi, che volevano insegnarti la vita perché non potevano più rovinare la propria, e infine gli sconfitti cinici, che prevedevano le disgrazie altrui, e se per caso queste accadevano, per giorni e giorni ancora echeggiava nell'aria il loro sinistro:

“Te l'avevo detto io.”

## **Le meteore e gli originali**

Poi c'erano le meteore, di solito bravi ragazzi con la testa a posto, che in uno o due anni raggiungevano un certo livello – scacchistico, s'intende –, ma poi si dedicavano a cose che ritenevano più importanti, e gli scacchi significavano loro soltanto una bella parentesi di una vita ricca e piena di soddisfazioni.

Degli squallidi e dei mediocri ho già parlato, perché – alcuni non lo sanno ed è questa la loro fortuna – sono proprio questi gli sconfitti, e poi perché raccontare di loro quando per esempio in Società incontravi quelle perle che citerò sotto la voce di 'originali': queste splendide persone di una grande intelligenza e sensibilità, che sprizzavano ironia da tutti i pori, non si sono mai adattati alla mediocrità dilagante e sono andati per la propria strada. E per molti la loro strada ha trovato terreno fertile in quell'angolo vicino al Giardino Pubblico. Come non ricordare uno su tutti: Bombardati, con le sue rime assurde, le sue pillole di saggezza, il suo sguardo strabico e la sua ironia sottile, frutto di un'intelligenza superiore.

Come era brutto fuori e bello dentro l'immenso Bombardati!

## **E infine le icone...**

E poi gli eterni, di cui non rammento i nomi o forse non li avevo saputi mai. Però me li ricordo bene. Erano soprattutto vecchi con tanta dignità che arrivavano in silenzio, si sedevano nel loro cantuccio in silenzio, sbirciavano impazienti verso la porta se veniva il loro solito avversario, anche lui un eterno, si giocavano dignitosi la loro partita e quindi se ne andavano in silenzio.

E infine i grandi, Božo Filipovič su tutti, e le icone, che sono soltanto un altro risvolto dei grandi: Battisti sempre presente e sempre uguale, Jasnić e Carli, tanto burberi quanto buoni e paternalisti, Hreščak e De Rossi, sempre giovanili e sempre polemici, come volessero eternamente stupire il prossimo, Bajc, che come mio professore di matematica mi portò in Società, dicendomi che avevo del talento, Miele, che era allora un giovane posato e con tanta saggezza, Periatti con il suo sogno di scrivere un giorno la storia di Trieste, Rupeni, che lo incontri sempre in centro città e sempre più signore, Seleni attivo più che mai, e tanti altri ancora. Chissà se sono cambiati o sono rimasti sempre uguali? Chissà se i loro atteggiamenti, i loro gesti nel salutare o soltanto nel alzare la tazzina del caffè sono ancora gli stessi? Forse sono ancora lì, o forse no, un po' in vista e un po' defilati.

Quanti amici sono passati nella Società Scacchistica Triestina, quanti ricordi fanno vorticare nella mia mente... E quanti se ne sono già andati e non ritorneranno più, quanti si sono nascosti davanti alla realtà tra quei tavoli e quelle scacchiere, e forse avevano ragione loro, perché per loro la vita era quella. Ma anche la mia vita allora era quella.

Quanti volti che pian piano sbiadiscono nella memoria. Quante discussioni, quante parole gettate al vento. Quante facce belle, brutte, ingenue, cattive, buone, furbe, solari, sfuggenti...

Però mi mancano proprio tutti...

Didascalie: 1.) Il gran maestro jugoslavo Svetozar Gligorić, allora uno dei migliori scacchisti al mondo, durante una simultanea a Trieste

2.) Tutto il mondo è paese. Anche al Caffè San Marco ci sono i "kiebitz"

3.) una foto storica dei migliori scacchisti triestini degli anni cinquanta – sessanta